



Il professore di vulcanologia aveva invitato l'amico collega romano e la sua famigliola a trascorrere un fine settimana in Sicilia per godere di quella straordinaria montagna che è l'Etna. Si erano dati appuntamento presso la pineta di Linguaglossa da cui avrebbero proseguito verso la valle del Bove.

La moglie dell'ospite era rimasta in albergo, spaventata da una escursione tanto impegnativa o forse per paura del vulcano, che, da qualche giorno, ostentava un lungo pennacchio grigio. La bambina, invece, volle seguire il papà: era un'abile camminatrice e di escursioni ne aveva fatte tante. Le piacevano i paesaggi naturali e silenziosi, i prati fioriti sui quali inseguiva le farfalle per osservarne i colori per poi disegnarle sul suo diario.

L'incontro avvenne puntualmente. Un caloroso saluto tra i due uomini che non si vedevano da qualche anno ed un gesto di carezza da parte del professore per la bambina insieme alle solite domande: "Come ti chiami? Ti piace la Sicilia? Vuoi una caramella?" La piccola rispose col suo nome seguito da due sì. Ne ebbe in cambio una caramella di quelle grosse e belle, all'antica, avvolta a fiocchetto da una carta luccicante.

Si incamminarono tra vetusti esemplari di pino nero e di roverella, quindi superati alcuni faggi raggiunsero un boschetto di alberi dalla corteccia bianchissima. Era la betulla dell'Etna, una specie relitta risalente all'ultima glaciazione. Proseguendo, la fatica si faceva sentire. I sentieri in salita erano irti di rocce laviche taglienti che avrebbero reso pericolosa e dolorosa una caduta.

Al professore, molto attento, non era sfuggita l'abilità della bambina nel procedere e la osservava stupito sotto gli occhi dell'orgoglioso papà, ma aveva anche notato che da quando erano partiti, la piccola teneva la manina destra chiusa.

A quota più  
a l t a



scomparvero gli alberi e dominavano solo i cespugli. Quelli dell'astragalo formavano grossi cuscinetti che mettevano in mostra spine lunghe ed acute, quasi a scoraggiare eventuali erbivori che tentassero di divorarli. Sulla sabbia nera spiccava la saponaria sicula insieme alle rosse fioriture del romice scutato. Il professore si chinò sulla sabbia nera e ne raccolse alcuni cristallini allungati: "è augite", disse, un minerale silicatico caratteristico dei basalti. Ma la bambina era attratta da un gregge che poco più avanti brucava nientemeno che gli astragali e non poté fare a meno di impietosirsi alla vista delle labbra sanguinanti degli animali, che pur di mangiare non si curavano delle ferite provocate dalle spine!

Erano quasi arrivati alla meta. Un grandioso scenario si apriva ai loro occhi. Una vallata immensa, lunare, cosparsa di macchie gialle dello zolfo: era la valle del Bove. Un luogo ove fortunatamente le colate si incanalavano risparmiando i centri abitati. Si sedettero per riposare e per ammirare lo splendido panorama che spaziava fino al mare tratteggiato dalle scie bianche delle navi.

La bambina guardava con occhi estasiati, ma non apriva il pugno chiuso. La cosa incuriosì molto il professore, che, però si astenne dal fare domande.

Si incamminarono verso il ritorno, ma la discesa si rivelò meno faticosa, sebbene occorresse fare molta attenzione: la sabbia scivolosa e le scorie taglienti potevano provocare dolorose cadute e ferimenti. Fortunatamente, tutto andò per il meglio e raggiunta la macchina si procedette ai saluti di commiato e di ringraziamento. Il vulcanologo salutò con un abbraccio l'amico, promettendo che l'avrebbe rivisto fra qualche mese a Roma e stringendo la mano sinistra alla bambina non poté resistere alla curiosità e le chiese: "Mi dici cosa hai in quella mano che tieni chiusa da stamattina?" La bambina, mostrando il palmo della mano, candidamente rispose: "E' la carta della sua caramella; ho cercato, ma in questa montagna non ho visto alcun un cestino per i rifiuti dove poterla gettare".